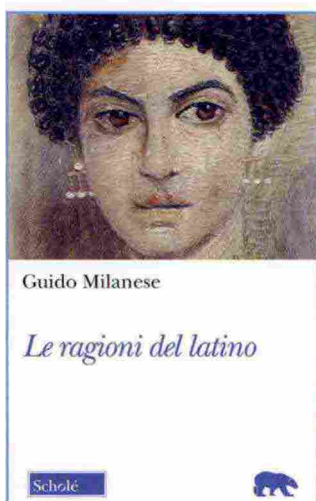


GUIDO MILANESE

LE RAGIONI DEL LATINO

PER RISVERGLIARSI DAL SOGNO DI PETRARCA.
UN CLASSICISTA E COMPARATISTA SI INTERROGA SULLE
RAGIONI PER STUDIARE OGGI LA LINGUA LATINA.
UNA PROPOSTA CHIARA, SOLIDA E NON NOSTALGICA CHE
VEDE NEL LATINO BEN PIÙ DELLA LINGUA DI CICERONE.

di Giacomo Berchi



L'AUTORE

Guido Milanese è professore ordinario di Lingua e letteratura latina all'Università Cattolica del Sacro Cuore e docente di Letteratura latina presso l'Università della Svizzera italiana. Tra i suoi libri: *Filologia, letteratura, computer. Idee e strumenti per l'informatica umanistica* (Vita e Pensiero, 2020) e la traduzione del *De rerum natura* di Lucrezio (Mondadori, 2007 2ed.).

Perché studiare latino? Il lettore può già fermarsi e provare a rispondere. Probabilmente, la domanda evocherà nei più una nebulosa, un misto di memorie adolescenziali di pomeriggi passati a studiare gli usi del congiuntivo obliquo, ciclici dibattiti sul valore disinteressato degli studi umanistici, le subordinate di Cicerone, discorsi sull'inutilità di una lingua morta che però ha il pregio di aiutare il ragionamento logico.

Sono più o meno queste, in varia misura, le voci che si sentono ogni volta che per una qualche ragione si mette a tema lo studio del latino. Molto spesso, però, l'impressione è quella di una passata di vernice fresca su di un vecchio orgoglio da liceo classico, e niente di più. Nel

peggiore dei casi, con l'aggiunta di una punta di superiorità nei confronti di nuove generazioni che, così si dice, sembrano non capire il valore intrinseco e disinteressato della cultura umanistica in generale e dello studio del latino in particolare (*o tempora, o mores*, esattamente). Ma se invece si affrontasse il problema di petto e senza sconti? Senza senso di superiorità ma nemmeno di inferiorità rispetto ad altre discipline? Ovvero, se ci si domandasse in maniera chiara: quali sono – davvero – le ragioni per studiare latino oggi?

È questa l'occasione offerta dal prezioso volume di Guido Milanese, *Le ragioni del latino*. Un libro per non specialisti che ha il merito di andare al cuore della questione, e di farlo in

GUIDO MILANESE

modo chiaro. Guido Milanese è ordinario di Lingua e letteratura latina alla **Cattolica** di Milano e docente di Letteratura latina all'Università della Svizzera Italiana di Lugano. Nel corso della sua carriera – che lo ha visto insegnare anche in Kansas e a Lecce – Milanese ha avuto l'occasione di confrontarsi con studenti di diverse formazioni. Attualmente, insegnando a Milano in una facoltà di lingue, i problemi legati all'utilità, alla rilevanza, e alla didattica – insomma, alle *ragioni* – del latino lo hanno portato a riflettere in prima persona su domande le cui risposte non possono più essere date per scontate. Da qui questo libro, nato da una serie di lezioni tenute su Youtube nel 2021. Si comincia con una domanda (capitolo 1, *Vecchi problemi?*), si percorre una storia culturale e linguistica (capitolo 2, *Il latino nel tempo*), si affronta la struttura della lingua (capitolo 3, *Come funziona il latino*), si torna a una storia che continua (capitolo 4, *Latino e civiltà cristiana*), e a un'altra domanda (capitolo 5, *Si può insegnare il latino?*), per poi concludere con una proposta chiara (capitolo 6, *Le ragioni del latino*).

RISPOSTE CHE NON BASTANO

La speranza per ogni disciplina è che i propri specialisti non abbiano paura di mettere in discussione quelli che, a torto o a ragione, sono considerati i capisaldi indiscutibili della disciplina stessa. Milanese dialoga con altri contributi divulgativi che alla domanda sul perché studiare latino oggi rispondono con ragioni di tipo estetico, culturale e tecnico. Nei primi due casi, la risposta

sembra comunque non bastare, mentre nel terzo, poteva bastare un tempo in cui il latino era la base per avviare una carriera ecclesiastica o giuridica – ma ora, non è chiaramente più il caso. Anche l'idea secondo cui il latino aiuta a ragionare è vista per quello che è, una banalità: “Tutte le materie studiate seriamente insegnano a ragionare” (p. 6). Da studioso di lettere classiche – curatore della traduzione del *De rerum natura* di Lucrezio per Mondadori – Milanese non esita nemmeno a trovare debole la risposta tipica dei classicisti: “Il latino si studia perché ci sono tanti scrittori importanti nella letteratura latina classica, come Virgilio, Lucrezio, Cicerone... anche questo è vero ma non è una ragione sufficiente. Il latino classico non è l'unica letteratura della storia europea; la letteratura francese, ad esempio, è una letteratura ricchissima: dovremmo quindi ritenerci tutti obbligati a studiare il francese perché il francese ha una bella letteratura? Sembrerebbe francamente un'ipotesi debole” (p. 11).

LATINO LINGUA EUROPEA

Ecco, dunque, la proposta di Milanese: ha senso studiare latino oggi perché il latino è stata la lingua della cultura europea per più di duemila anni: “Lo studio del latino non [è] giustificato se si riduce soltanto a studiare un paio di secoli di storia culturale (solo i secoli di Cicerone e di Virgilio, magari arrivando fino alla prima età imperiale); un ruolo costitutivo di questo studio nell'orizzonte culturale europeo è possibile *solo se il latino viene inteso come la lingua di tutta la nostra tradizione cul-*

turale fino al Romanticismo” (p. 22). Cicerone e Lucrezio, certo. Ma che dire di Boezio, Dante, Nicola Cusano, Cartesio, Newton? Il latino è non solo utile ma fondamentale in quanto porta d'accesso a quella stessa cultura europea che oggi pare non sapere più trovare le ragioni per dirsi. Più volte nel volume Milanese affronta il tema della *cancel culture*, che sembra avere negli studi classici uno dei suoi bersagli preferiti. Una visione del latino finalmente libera dall'elitarismo degli studi classici avrebbe il doppio vantaggio di fungere da porta di accesso all'intera cultura europea e, così facendo, permettere una coscienza matura e storicizzata che in quanto tale rende liberi da chiusure identitarie e contrapposizioni fanatiche: “Un'acquisita, matura distanza storica, indipendentemente dalle personali adesioni, deve ormai permetterci di collocarci nei confronti del Medioevo e in generale dell'Europa cristiana e della sua lingua, il latino, davvero *sine ira et studio* [...]. Identità della cultura europea non vuol dire *chiusura* identitaria, ma, al contrario, possibilità di istituire un dialogo con chi si è formato in altre culture” (p. 132). Al contrario, viviamo ancora dentro al sogno classicista di Petrarca, idealizzando e isolando in una perfezione culturale e linguistica (i due secoli classici della letteratura di Roma) una lingua storicamente viva e ricca al prezzo di musealizzarla fino a renderla quasi incomprensibile – una lingua morta.

DANTE. IL LATINO.
UN ESEMPIO.

Alcuni mesi fa si è polemizzato

sulla notizia dell'esonazione dallo studio di Dante di alcuni studenti di religione musulmana in una scuola italiana, in quanto ritenuto offensivo per la loro cultura. Al posto delle solite sterili polemiche e strumentalizzazioni politiche, e al di là del caso specifico, sarebbe stata un'occasione utile per ripensare alcuni capisaldi critici e didattici ritenuti inamovibili. Un filone degli studi danteschi ha da tempo mostrato il dialogo esistente fra la *Commedia* e il Libro della Scala di Maometto – esempio della tradizione islamica del *mi'rāj*, ovvero la narrazione dell'ascensione al cielo del profeta dell'Islam. Dante era probabilmente a conoscenza della traduzione latina di questo testo, la cui consonanza con alcuni elementi strutturali della *Commedia* è impressionante. Un testo *latino* – ecco un esempio della secondarietà di questa lingua come elemento di mediazione culturale ben analizzato da Milanese. Perché dunque non enfatizzare questo nesso al di là della cerchia degli studiosi? Si guadagnerebbe una maggiore comprensione storica del passato e una vivace proposta culturale per il nostro presente globale. Occorrerebbe però avere una visione ampia dello scambio culturale europeo e mediterraneo, mettere fine a un sentimento rigidamente nazionalista verso Dante, e abbracciare un'idea di letteratura latina che vada oltre Tacito. Fino a che questo non accadrà, un certo dantismo e un certo classicismo continueranno ad essere la prosecuzione del petrarchismo con altri mezzi.

Per questa ragione, la propo-

sta di questo libro mi sembra vada ben al di là della mera divulgazione e del latino per non specialisti. Milanese ha ben chiaro il tipo di pubblico a cui si rivolge: "altro è formare specialisti, altro è istituire un dialogo tra antico e moderno con giovani che si dedicano a diversi campi di studio" (p. 11). La proposta di Milanese è infatti diretta prima di tutto a chi si sta formando in altre letterature o discipline umanistiche. Ma siamo poi così sicuri che anche gli studiosi di *classics* di oggi e del futuro non abbiano bisogno di vederci chiaro sulle ragioni del latino?

LATINO... E GRECO

Inoltre, Milanese individua quello che secondo lui è un momento decisivo (in negativo) nella storia della didattica del latino negli ultimi due secoli: "Credo che il punto di rottura sia rappresentato dall'ingresso del cosiddetto 'insegnamento scientifico' del latino, nella seconda metà dell'Ottocento, che creò la coppia 'greco + latino' che in passato non esisteva, almeno in Italia, imponendo quel metodo 'scientifico', di origine tedesca, che era lontanissimo dall'insegnamento piuttosto empirico e basato su molte letture che si ricava dalle memorie di personaggi che erano stati studenti fino alla metà del secolo XIX" (p. 119). La creazione di questa diade – greco e latino, appunto – si è quindi rivelata estremamente negativa per il secondo sul lungo termine: una lingua viva e usata veniva appiattita a un'altra propria di un'élite culturale (si parla, ovviamente, dell'Occidente latino), crean-

do un cortocircuito fra visione descrittiva e normativa di una lingua in un modo che ha impedito alla lunga di focalizzarsi sulle ragioni stesse dell'apprendimento. Continua Milanese: "La risposta è stata per molto tempo la grande varietà dei metodi di insegnamento, nella speranza, purtroppo rivelatasi vana, che un aggiornamento metodologico portasse con sé la rivalutazione di una materia ritenuta inutile e sterilmente selettiva" (p. 120).

CULTURA EUROPEA

Milanese offre una strada per portare avanti nel mondo di oggi l'orizzonte di un Curtius e di un Brague in modo ragionevole, senza disperarsi per un passato ideale perduto (e mai esistito – già il professore Giovanni Pascoli, ricorda Milanese, constatava ai suoi tempi lo scarso studio del latino). Una proposta coraggiosa e limpida, che si apre al presente dopo una dovuta analisi storica. Certo, prenderla sul serio vorrebbe dire guardare con occhio nuovo discipline, testi, didattiche e osare una rivoluzione copernicana dove si è soliti pensare che niente possa (o debba?) cambiare. Eppure, qualcosa va cambiato e urgentemente se non vogliamo perdere non un semplice metodo per allenare la logica, ma la chiave per uno scrigno pieno di cose antiche e nuove. Basta sfogliare i cataloghi di collezioni come la Lorenzo Valla, Le Belles Lettres, o i Tatti con i loro testi latini medievali e rinascimentali per rendersi conto delle potenzialità di una visione del latino per quello che è: la millenaria lingua della cultura europea. ■